

## SCHEMA DEL II ANNO

N° unità	Titolo dell'unità	Tema cristologico	Tema teo-antropologico	Unità collegata del primo anno
1	ECCE HOMO, ECCE DEUS	La rivelazione del vero volto di Dio nell'uomo Gesù: Il Natale, il Battesimo nel Giordano, le tentazioni nel deserto, il rapporto tormentato con i miracoli	Chi è veramente Dio e chi siamo veramente noi? Il problema dell'identità di Dio e dell'uomo. Sovvertimento delle gerarchie e delle logiche di questo mondo.	Prima unità ("PIACERE, SONO IO!")
2	IL SABATO PER L'UOMO	La polemica con i farisei e il rapporto con la Legge mosaica	Per amore o per dovere? Lo specchio deformante di una visione legalistica della religione	Terza unità ("LIBERI DA, LIBERI PER")
3	SULLE MONTAGNE RUSSE CON GESÙ	Dal Tabor al Golgota: gloria e miseria di un Dio respinto dagli uomini	Le apparenti contraddizioni insite nella vicenda di Gesù e nella nostra vicenda, individuale e collettiva: sconfitta o vittoria? pienezza di significato o resa al non-senso? Una vita a perdere o una vita a crescere?	Seconda unità ("COMUNQUE VADA SARÀ UN SUCCESSO?")
4	VITA NUOVA, VITA PIENA	Le apparizioni del Risorto e i Vangeli della Resurrezione	Perché la resurrezione non è un evento straordinario che riguarda la sola vita di Gesù di Nazaret e come si immette la resurrezione "in circolo" nelle nostre vite	Quinta unità ("CANNE AL VENTO")
5	UN'AVVENTURA CHIAMATA CHIESA	La chiamata dei primi discepoli, la vite e i tralci, rimanere in Cristo, la Pentecoste	Il nostro coinvolgimento attivo nella vicenda di Gesù: presi così come siamo, per stare con Lui...	Quarta unità ("L'IO CRESCE NEL TU")



## ECCE HOMO, ECCE DEUS

### INTRODUZIONE

Forse qualcuno ricorderà la singolare vicenda di Giovanni Umberto Agnelli, giovane rampollo della più importante famiglia d'imprenditori italiana, destinato fin da giovanissimo a prendere le redini della FIAT il giorno in cui suo padre Umberto e il suo illustre zio, l'Avvocato Gianni Agnelli, avessero passato la mano. Purtroppo morì di cancro nel 1996, all'età di soli 33 anni (!), mentre era all'apice della carriera, godeva di grandissima stima (tanto all'interno dell'azienda di famiglia quanto presso l'opinione pubblica) ed era appena diventato padre per la prima volta. Tutti lo ricorderanno come il manager che a soli diciannove anni prima di entrare "nella stanza dei bottoni" era andato a farsi le ossa in fabbrica, operaio tra gli operai. Durante questo singolare esperimento socio-aziendale, per non tradire le sue vere origini e per confondersi meglio in mezzo alla massa, il giovane Agnelli si faceva chiamare Giovannino Rossi. Il suo intento era chiaro: conoscere dall'interno e senza filtri il mondo, le persone e le dinamiche che, da lì a poco, sarebbe stato chiamato a "governare" dallo scranno più alto. Questa circostanza, una volta divenuta di dominio pubblico (Giovannino fu "tradito" dall'auto di scorta che ne gestiva gli spostamenti da e verso il posto di lavoro...), contribuì non poco a trasformare la figura del giovane manager torinese in un vero e proprio "mito" della grande imprenditoria italiana a conduzione familiare: come tale venne acclamato pressochè unanimemente fino al termine della sua breve vita.

Quando ci accostiamo al mistero dell'Incarnazione non di rado ci accade di pensare alla venuta di Gesù su questa nostra terra, in un preciso luogo e momento della storia umana, più o meno nei termini in cui ci piace interpretare la vicenda di "Giovannino" Agnelli, andato in incognito a lavorare assieme ai suoi stessi dipendenti per "vedere di nascosto l'effetto che fa"... Questo ce lo rende vicino e simpatico: è bello avere un "capo" che ci conosce e ci comprende appieno, avendo vissuto la nostra stessa esperienza; immaginiamo, infatti, che quando questi, dall'alto della sua posizione di comando, si troverà a prendere decisioni importanti su di noi avrà senz'altro memoria viva di quell'esperienza di condivisione e, pertanto, si comporterà da giudice giusto e magnanimo.

I corsi di formazione alla leadership ci insegnano che l'ascolto e l'empatia sono le carte vincenti per trasformare l'autorità in autorevolezza e per coagulare fiducia, credibilità e consenso attorno alla figura del capo. Peccato che lungo questa strada –magari lastricata di ottime intenzioni!–

non incontreremo se non un'ombra pallida e un riflesso sbiadito del Dio di Gesù Cristo, che fino a prova contraria non è a capo di un'azienda e non insegue particolari strategie di marketing e di comunicazione per attirare clienti, militanti o elettori.

In questa unità, che segna l'inizio del secondo anno del nostro percorso di iniziazione alla fede cristiana per adolescenti, desideriamo entrare nel mistero dell'Incarnazione passando dalla porta principale, che è stretta e disagiata, ma non delude: è la porta che mette in comunicazione l'eternità di Dio con le storie e con il tempo degli uomini, la vita piena del Risorto con la vita fragile e caduca della carne umana, le beatitudini del Regno di Dio con la valle di lacrime delle nostre esistenze. Il nostro secondo anno, infatti, vuole presentare ai ragazzi la figura di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, utilizzando essenzialmente questa chiave di lettura: nel momento stesso in cui Gesù rivela agli uomini il vero volto del Padre, Egli fa finalmente luce sull'identità e sulla vocazione dell'uomo. Iniziare a conoscere Gesù significa intraprendere il più bel viaggio alla scoperta di noi stessi! Ecco, dunque, l'anello di congiunzione tra lo scavo antropologico del primo anno e l'approccio cristologico del secondo anno.

Incarnazione non è semplicemente sinonimo di Natale: a Betlemme ha inizio visibile nella storia e nel tempo un piano d'amore concepito (è proprio il caso di dire...) dall'eternità nella mente del Padre e reso possibile dall'obbedienza del Figlio e dalla libera adesione di Maria. Il Salmo 84 recita (vv. 11 e 12) *“Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo”*, restituendoci un'immagine efficacissima del dinamismo circolare tra cielo e terra, tra divinità e umanità, che l'Incarnazione instaura. La verità, dunque, non germoglia dal cielo, non ci raggiunge per decreto divino, non si incide nella nostra carne sotto dettatura dell'Onnipotente, come le parole della Legge consegnata nelle mani di Mosè. Piuttosto, la verità germoglia dalla terra, perdendo ogni possibile somiglianza con un principio, un'idea, un'astrazione, un sistema di valori morali: la verità è vita, è sangue, è carne. La verità non è un elemento esterno alla lega di cui siamo composti, non è un ingrediente aggiunto ex-post per salvarci da noi stessi, non è la faticosa correzione a posteriori delle nostre storture congenite che ci fa meritare un posto in Paradiso: al contrario, la verità è lo svelamento pieno della nostra identità di figli di Dio, attestata da Dio stesso fatto uomo; la verità è la manifestazione in carne ed ossa di un amore infinito che viene a noi per attirarci a sé nel pieno rispetto della nostra dignità e libertà; la verità incarnata è l'irruzione visibile nel mondo di ciò che ne è il fondamento invisibile, il lievito nascosto, la fonte inesauribile di vita, di senso e di pienezza che tutti gli uomini da sempre cercano e che nessuno ha mai afferrato, perché la verità è indisponibile a qualunque forma di possesso esclusivo e non lascia che alcuno la brandisca come strumento di potere degli uni sugli altri.

In questo senso appare inaccettabile la riduzione di Gesù a mero restauratore dell'ordine e dell'armonia precedenti al peccato originale: il “nuovo Adamo” non è la rettifica del vecchio, evidentemente viziato da qualche difetto di fabbrica... Piuttosto, nell'uomo Gesù brilla appieno ciò che l'umanità da sempre è ma che, per definizione e per struttura, da sola non può essere (e in questo consisteva il peccato del primo Adamo!): la nostra umanità trova la sua perfezione, il suo compimento, il suo senso, la sua verità nel dialogo d'amore con Dio, che è Amore e dal quale e per il quale siamo stati creati. Ma se Gesù fosse solo un uomo non potrebbe “garantire” alcunchè a nome di Dio: la sua predicazione, i suoi miracoli, la sua straordinaria capacità di lettura nel cuore dell'uomo e di trasformazione delle provocazioni, delle offese e delle sofferenze in altrettanti fonti di luce e occasioni di svolta, la speranza che Egli suscita in noi, tutto questo si scioglierebbe come neve al sole ai piedi della Croce e davanti alla pietra posta a sigillo del sepolcro qualora Gesù non fosse anche Dio, Figlio consegnatosi per amore nelle mani degli uomini e resuscitato dall'amore del Padre, Agnello di Dio che in prima persona sperimenta l'abisso dell'abbandono fiducioso ad un Altro che salva, Parola efficace di Dio rivolta all'umanità che continuamente crea e ricrea.

In questa unità vorremmo iniziare a scoprire Gesù non più solo come Maestro, come taumaturgo o come legislatore, ma anche come Sposo e come cercatore dell'umanità che Egli stesso ha deposto, come un seme prezioso, dentro di noi: se guardiamo a Lui troviamo noi stessi e se impariamo a guardare dentro di noi troviamo ancora Lui. Se Gesù si incarna allora la “carne” disvela

tutta la sua meraviglia, pur restando vulnerabile ed esposta: la nostra umanità fragile e imperfetta smette di essere carcere e tomba del desiderio (che, una volta frustrato e sviato, subito si fa peccato...) e diventa “corpo” destinato alla vita eterna, talamo nuziale dell’unione amorosa tra uomo e Dio.

## **OBIETTIVI**

1. Riconoscere l’importanza dell’”essere visitati”: se qualcuno viene a cercarci, mostra reale interesse nei nostri confronti, è disposto letteralmente a mettersi nei nostri panni e a vivere con noi e per noi, se siamo riconosciuti, chiamati ed amati, allora a buon diritto possiamo ritenerci importanti e preziosi. Che cambia per noi uomini se Dio si “incarna” o meno?
2. Riconoscere che non tutte le “visite” sono uguali: c’è chi ci entra in casa per rapinarci, chi cerca in noi un antidoto alla solitudine, una valvola di sfogo o una assicurazione, chi vuole venderci qualcosa, chi vuole comprare o prendere da noi qualcosa, chi ci propone uno scambio, un affare o una società, chi vuole usarci, chi cerca il nostro consenso per i propri scopi...; esistono, però anche visitatori di altra natura, che non vogliono usarci, che cercano realmente noi e non le nostre cose e neppure il riflesso di se stessi nei nostri occhi. Sappiamo distinguere tra i due tipi di visita e di visitatori? Che tipo di visitatore è Gesù, figlio di Dio venuto come uomo in mezzo a noi?
3. Riconoscere la differenza tra una chiamata alle armi (cioè una richiesta di adesione e di militanza) e la chiamata ad un’alleanza che unisce liberamente due vite nell’amore (cioè una vocazione a essere ciò che si è alla presenza e nella relazione con qualcuno che mi chiama, continuamente mi cerca e si lascia cercare). Il “sì” di Maria è una risposta ad una chiamata del primo tipo o del secondo tipo?

## 1. Organizzazione del primo incontro: “A che gioco giochiamo”



### Attività rompi-ghiaccio: la Proposta

Si distribuiscono ai ragazzi (o si proiettano su uno schermo grande) due immagini in successione: la prima raffigura la più classica proposta di matrimonio di un Lui a una Lei, in un’ambientazione romantica e con al centro un grande anello luccicante (in rete se ne trovano mille esempi!); la seconda riproduce la meravigliosa Annunciazione di Andrea della Robbia all’interno della Basilica della Verna (v. sotto).



Dopo la visione di ciascuna delle due immagini si prova a far discutere il gruppo sul tema dei contenuti e delle modalità di una proposta d’amore. In particolare, si proverà a individuare differenze e analogie tra i contesti rappresentati dalle due immagini esaminate e ci si calerà in ciascuno dei personaggi: se fossi Lei? Se fossi Lui? Se fossi Maria? Se fossi l’Angelo? Cosa proverei? Cosa farei? Cosa risponderai?



## Discussione in gruppo: domande aperte

1. Una proposta d'amore "seria" è un'azione forte da parte del proponente, che chiede una risposta altrettanto seria e forte da parte di chi riceve la proposta. Ci sono rischi per la libertà di chi è chiamato a rispondere? Come fare per coniugare la "forza" della proposta e la libertà della risposta?
2. Cosa rende credibile una proposta d'amore? Un anello? Una promessa di beni materiali? Oppure la consegna libera della propria vita nelle mani dell'amato (con tutti i rischi che comporta...)?
3. Cosa significa essere fedeli all'amato? Si può essere "infedeli" anche senza aver mai "tradito"? Si può essere fedeli senza aver fiducia piena nell'amato, senza scegliere di rimanergli sempre al fianco, senza scegliere di attraversare insieme anche i momenti bui del cammino comune (quando sembrano prevalere stanchezza, dubbi, incomprensioni, iterazione dei soliti meccanismi che ogni volta riaprono le solite ferite...)? Che tipo di fedeltà vorrei nei miei confronti da parte di chi mi ama?
4. Posso dire di amare l'altro senza contemplare onestamente e accogliere generosamente la possibilità che questi possa dirmi di no? Quanto contano per me la libertà e la profondità alterità rispetto a me di colui che dico di amare?
5. Quale ruolo hanno nella relazioni d'amore l'attesa rispettosa, l'ascolto delicato, l'osservazione attenta dell'altro? Di quanto tempo e di che qualità interiore c'è bisogno per poter arrivare davvero ad amare qualcuno (compresi se stessi)?



### Icona biblica: Lc 1,26-38

*Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.*

Proviamo a leggere questa celebre pagina lucana avendo davanti agli occhi la splendida Annunciazione del Della Robbia utilizzata nell'attività rompi-ghiaccio. Non possiamo restare indifferenti davanti al paradosso evidente di un Angelo che si inginocchia e trattiene il fiato davanti a Maria, così minuta e delicata eppure, evidentemente, così potente e così decisiva; davanti a un Dio che, pur attorniato da uno stuolo di Cherubini, tutto pare tranne che imperturbabile e sicuro della sua Onnipotenza mentre attende, anch'egli in atteggiamento di preghiera speranzosa, il sì tanto sospirato della ragazzina di Nazaret; davanti alla colomba, personificazione dello Spirito Santo, che frena il suo impeto sollevando le ali per ridurre la velocità del volo e per dare a Maria il tempo che le occorre a pronunciare il suo "fiat".

La genialità di Della Robbia sta nell'aver colto nelle pieghe del testo evangelico l'attimo immediatamente precedente al consenso, libero e informato, con il quale Maria aderisce al piano di salvezza proposto da Dio: l'artista sottrae il sì di Maria alla banalità, all'ovvietà di un copione già

scritto che chiedeva solo di essere messo in scena per consegnarsi a un pubblico di devoti. Al contrario, questo consenso così lucido e combattuto interroga e turba, nella sua sofferta autenticità, le nostre intelligenze non meno che i nostri cuori. D'altro canto, solo un consenso maturato con questa dinamica può aspirare a rappresentare autorevolmente la nostra umanità pensante e desiderante al cospetto di un Dio che prende un'iniziativa tanto audace.

Il piano d'amore che Dio ha "escogitato" per la salvezza dell'umanità passa dalle forche caudine dell'Incarnazione: assumere la natura umana per Dio, che è eterno ed esiste da sempre, significa nascere nel tempo da una donna, "sotto la Legge". Non è possibile ricorrere a travestimenti (alla maniera di Clark Kent che, indossato un speciale mantello, diventa Superman) o reclutare a forza un "povero Cristo" nel ruolo di Messia pur di salvaguardare l'intangibilità del Dio trascendente che non si mischia e non s'insozza con il fango della nostra condizione di creature mortali e peccaminose. Per amore dell'uomo Dio viene nel mondo come ogni vero uomo viene al mondo, e cioè dal grembo di una donna. Sarebbe bastato un "utero in affitto" o l'esproprio per "cause di forza maggiore" di un corpo femminile: lo scopo materiale sarebbe stato raggiunto ugualmente. Tuttavia, in Dio la Via, la Verità e la Vita convergono e coincidono: non è possibile amare gli uomini, desiderarne la felicità e la salvezza e al tempo stesso prevaricarne la libertà, annullarne la dignità e forzarne l'adesione. Ecco, allora, il senso della trepidazione che Della Robbia attribuisce a Dio e ai suoi Angeli nella sua Annunciazione: il piano di Dio passa per la libera adesione di Maria e quindi si espone al rischio di un rifiuto. È il rischio di chi ama per davvero e, pertanto, non si limita a chiedere e a proporre, ma anche attende, spera, ascolta, riconosce e in ogni istante rinnova e rimodella la propria proposta a misura dell'altro, non meno di quanto si lascia raggiungere e rinnovare dalla controproposta dell'altro. La forza dell'amore sta proprio nella sua volontaria "vulnerabilità" all'altro: riconoscere nelle viscere di Dio Onnipotente questa sensibilità significa decodificare l'Incarnazione come la più grande manifestazione di amore di Dio agli uomini.

Maria chiede spiegazioni, pone domande all'Angelo; nell'iconografia tradizionale (e anche nella rappresentazione di Della Robbia) l'Annunziata viene sorpresa nella lettura delle Scritture: la giovane nazarena garantisce se stessa e garantisce noi tutti da un patto "scellerato" col Signore proprio per mezzo della sua serietà, lucidità e desiderio di verità e profondità. Nessuna avventatezza, nessun sissignore pronunciato per obbedienza cieca e acritica, ma un'adesione fiduciosa fatta ad occhi aperti e a cervello acceso. Il "fiat" che chiude il brano dell'Annunciazione è un sì vero, convinto ed efficace proprio perchè preceduto da un sincero turbamento, da una franca domanda di senso e da una garbata ma ferma obiezione rivolta all'Angelo ("Non conosco uomo"): quanta sapienza e profondità in questa giovane donna! Maria si colloca all'estremo opposto del devozionalismo che, coprendola di titoli altisonanti, lodi sperticate e ripetizioni infinite di formule pronunciate come un mantra magico, la allontana dalla nostra umanità "ordinaria" e la nasconde agli occhi di chi cerca Dio senza voler rinunciare al proprio carico di domande e dubbi.

Non dimentichiamo che l'Annunciazione si colloca all'inizio della vicenda umana di Gesù che, nel suo sviluppo successivo, sarà caratterizzata da lunghi periodi di "silenzio" e di "normalità": nei 30 anni che vanno dalle doglie di Betlemme alle nozze di Cana, chissà quanto spesso saranno riaffiorate nella mente di Maria le parole dell'Angelo apparso nella sua casa di Nazaret o quelle di Gesù dodicenne, appena ritrovato all'interno del Tempio di Gerusalemme ("Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?"). Parole non del tutto comprensibili, non univocamente interpretabili e neppure chiarite dagli eventi immediatamente successivi: bisognerà attendere il ministero pubblico di Gesù e la sua Pasqua di morte e resurrezione per recuperare appieno il valore, il senso, la verità e l'efficacia di quelle parole. Durante questa lunga attesa Maria non aveva fatto altro che serbare e meditare nel suo cuore tutte quelle cose, né più né meno come ordinariamente avviene (o dovrebbe avvenire...) nella "stanza segreta" che è il cuore di ciascuno di noi, cioè il luogo intimo del nostro incontro con il Signore. Maria ci insegna cosa voglia dire fiducia: disponibilità ai tempi lunghi, progressiva rielaborazione e riconfigurazione di una relazione d'amore intensa e totalizzante alla luce della nuova scoperta che continuamente facciamo dell'Altro, apertura di mente e di cuore, priorità data alla profondità e all'interiorità rispetto all'immediatezza di ciò che trova le luci della ribalta e che fa tanto rumore ma tocca solo la superficie delle nostre vite.

Maria ci mostra come possibilità concreta per la nostra umanità quella di partorire Dio: per grazia di Dio stesso siamo “attrezzati” per portare avanti questa gravidanza e vivere la genitorialità che ne consegue. Siamo figli di Dio e, proprio per questo, al pari del suo Figlio Unigenito per mezzo del quale riceviamo lo Spirito di Dio, siamo concepiti per diventare a nostra volta padri e madri: siamo amati tanto e bene e questo ci abilita ad amare a nostra volta e a “costruire” con amore e gratuitamente, così come gratuitamente siamo stati creati e continuamente veniamo rinnovati. Dio non è geloso della sua prerogativa di Creatore: nel farci a sua immagine e somiglianza ha fatto sì che noi partecipassimo di questa sua attitudine creativa, al punto tale da permetterci, nel suo infinito amore, di diventare in Maria madri e padri del nostro stesso Creatore.

Quante possibilità e quali ricchezze di prospettive ci offre un Dio così?



### Attività-ponte

Ascolto e discussione della canzone “Tutto tua madre” di J-Ax, nella quale il cantautore affronta il tema del cambiamento radicale di vita e di prospettiva quando viene al mondo un figlio.

## 2. Organizzazione del secondo incontro: *“Oggi vi è nato un re... ma il re è nudo!”*



### Attività rompi-ghiaccio: Paure incrociate

Si dividono i ragazzi in coppie e si chiede a ciascun ragazzo di confidare all'altro qual è la sua paura più grande e di chiedergli un piccolo aiuto a superarla. Dopo aver lasciato un tempo congruo a questo lavoro “di coppia” si torna tutti assieme per provare a dividerne i risultati. Come avremmo voluto essere aiutati? Come siamo stati aiutati? Come abbiamo aiutato? Quali strategie sono emerse per contrastare meglio la paura? Chi ci ha aiutato di più: chi ha ridicolizzato la nostra paura per ridimensionarla o chi si è calato nei nostri panni e ha cercato di superarla insieme a noi?



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Meglio avere un re potente (cioè forte, capace di risolvere i problemi a colpi di spada, capace di attirare a sé tutti gli sguardi come le star del cinema), un re “nudo” (cioè povero come noi, vulnerabile come noi) o nessun re (cioè essere padroni solitari del nostro destino)?
2. Meglio avere un amico che conosce bene le nostre paure per averle sperimentate su di sé e per averci già combattuto oppure un amico che non ha paura di niente e che respinge la paura (sua e nostra) con ostentato disprezzo e con spavalderia?
3. Meglio la bacchetta magica per risolvere i problemi annientandoli e senza sporcarsi le mani o meglio il coraggio lucido e lo spirito veramente libero di chi entra in un problema con tutto se stesso, sapendo (o sperando) di non essere da solo e restando disponibile a soffrire e a faticare per vedere, conoscere, toccare e gustare qualcosa (o qualcuno) di più e di meglio?
4. Hai mai avuto la sensazione di trovarti fuori posto, di non essere accolto, oppure di essere ai margini del contesto in cui vivi e ti muovi? Cosa dovrebbe accadere per cambiare significativamente questo “quadro”? Attendi qualcosa o qualcuno che possa cambiare in meglio la situazione?





### Icona biblica: Lc 2,1-30

*In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.*

Cosa volete che importi al mondo o che cambi nel mondo quando viene alla luce l'ennesimo bambino? Eppure, tutto cambia e nulla è più come prima per coloro che aspettano la nascita di un bambino e che accolgono con gioia, fiducia e speranza l'enorme fatica e la grande responsabilità di doverlo nutrire, sostenere, educare e orientare nel suo lungo percorso di crescita. La portata di un evento non ha una sua misura assoluta ma è legata a come lo si attende e a quanto si è disponibili a farsi carico delle conseguenze e ripercussioni che esso avrà nella propria vita.

Ai tempi della Natività l'evento apparentemente di maggior impatto sulla vita della gente comune era il censimento voluto da Roma: l'imperatore voleva contare i suoi sudditi e calcolare quante tasse avrebbe potuto esigere dalle terre sottomesse al suo dominio. Era a causa dei "poteri forti" di questo mondo che Giuseppe e Maria, come tantissimi altri in tutta la regione, si trovavano costretti a un viaggio che, diversamente, l'avanzato stato di gravidanza della ragazza avrebbe decisamente sconsigliato. La nascita di Gesù, dunque, avviene sotto il segno della costrizione e dell'irrilevanza: il Dio fatto uomo è un "pedone" qualunque mosso a forza su una scacchiera per il puro piacere di un giocatore sadico e capriccioso. Il Messia nasce nel bel mezzo di una "transumanza" decisa dai padroni di turno e si consuma di notte, in una mangiatoia, con la sola vicinanza di bestiame e pastori. "Non c'era posto per loro in albergo"; più avanti Gesù dirà di sé: "il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20). Il Verbo di Dio da cui tutto proviene non entra nel mondo da trionfatore ma da "sfrattato", da "esodato" e, a tratti, da fuggitivo; in buona sostanza, tale resterà fino alla fine. Si accorge, perciò, della sua venuta solo chi fa la guardia, chi è sveglio anche di notte e chi, raggiunto da una parola misteriosa e in apparenza persino contraddittoria (un salvatore in fasce, travestito da neonato e adagiato in una mangiatoia??!!), si mette in viaggio "senza indugio" per andare a vedere "l'avvenimento che il Signore" gli ha dato di "conoscere". I pastori di Betlemme sono figura della nostra sana inquietudine, troppo spesso silenziata e marginalizzata perché scomoda e non allineata agli schemi dominanti. Chi, come i pastori, continua a vegliare, ad attendere un tempo diverso, a credere che non sia ancora stata pronunciata l'ultima parola su di sé e sul mondo è abilitato a

riconoscere che qualcosa di nuovo e di inedito sta realmente avvenendo nella notte di Betlemme. Solo questo tipo di umanità può testimoniare e certificare come autenticamente efficace la “rivoluzione di velluto” che un Dio-bambino avvolto in fasce può realizzare, capovolgendo ogni logica, e sovvertendo ogni pronostico. Infatti, un Dio che ci salvasse senza farsi piccolo e indifeso come un bambino e senza lasciarsi ingessare da quelle fasce strette (che simboleggiano la tirannia del nostro limite e la fatica dei pesi che dobbiamo portare) sarebbe un salvatore “disumano”, che ci schiaccia con la sua onnipotenza, che ci strappa con la forza e per forza alla nostra debolezza, con ciò stesso condannandoci a dipendere dalla potenza del suo braccio ma senza sentirci amati e, in definitiva, senza poterlo amare. Se Dio nasce bambino in una mangiatoia vuol dire, invece, che Egli acconsente di buon grado a lasciarsi amare, accetta di dipendere da noi, si fida della nostra capacità di accoglienza, facendo l’uso più “pericoloso”, più estremo e meno prevedibile della sua infinita libertà e della sua onnipotente volontà. Il compiersi della profezia di Isaia (*un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio...*) non suona, quindi, come la replica beffarda e scandalosamente debole di un Dio distratto o sprovveduto al nostro grido di aiuto e alla nostra domanda di senso, di verità e di bellezza; piuttosto, essa diviene il segno inconfondibile di una proposta autentica di stabilire con noi una relazione d’amore addirittura alla pari: chi ama davvero non può non desiderare con tutto il cuore che anche l’altro ami e, attraverso l’amore, realizzi pienamente se stesso e raggiunga il fine per cui è venuto al mondo!

Un bambino, pur nella sua infinità vulnerabilità e totale dipendenza dagli adulti che lo circondano, è potentissimo: sa chiedere e persino imporre un’azione o una risposta immediata; è capace di modificare profondamente i ritmi, le priorità, gli umori, le ansie, le attese di coloro a cui è affidato; dal suo pianto o dal suo riso dipendono la tristezza o la felicità di molte persone. Accogliere un bambino nella propria vita significa fare tanto spazio, fuori e dentro di sé; significa riassegnare significati, tempi, valori alle proprie giornate. Se siamo in grado di accogliere un bambino forse siamo in grado di amare davvero...

Per chi sa ascoltare senza pregiudizio, sa guardare con pazienza e sa tendere la sua umanità (cioè il suo senso di Dio...) come un arco puntato dritto al bersaglio grosso, la luce della Natività davvero non manca di illuminare la notte di Betlemme!



### **Attività-ponte**

Visione congiunta e discussione del film “L’attesa” (2015) di Piero Messina.

### 3. Organizzazione del terzo incontro: “Con l’acqua alla gola”



#### Attività rompi-ghiaccio: Ti ho beccato!

Si organizza un gioco di gruppo come variante del nascondino o di “guardia e ladri”, contrapponendo una squadra di “fuorilegge” che cerca di fuggire a una squadra di “poliziotti” che cerca di scovare e arrestare i delinquenti. Lo scopo è quello di introdurre giocosamente il tema dell’accusa e del giudizio che ci perseguitano e dei meccanismi di difesa e di fuga che, per reazione, mettiamo in atto.



#### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Ti senti mai giudicato, colpevolizzato, messo pesantemente in discussione?
2. Come reagisci davanti al giudizio severo che ti piomba addosso? Scappi, protesti con rabbia, ti deprimi, te ne infischi?
3. Ti capita mai di essere giudice severo di te stesso? Ti capita mai di perdonarti qualcosa?
4. È più facile perdonare o ricevere il perdono da qualcun altro? Perché?



#### Icona biblica: Mc 1,1-11

*Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia: “Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”, si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo». In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall’acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».*

Giovanni battezza nella depressione del Mar Morto, che è il punto più basso della terra emersa (oltre 400 metri sotto il livello del mare). Proprio in questo baratro Gesù si accoda ai peccatori desiderosi di un lavacro purificatore e di un nuovo inizio. In quel momento la vita pubblica di Gesù è solo agli albori: nessuno sa chi è, nessuno lo ha già sentito predicare o lo ha visto fare miracoli. Egli gode in quel frangente di un anonimato destinato a finire molto presto e si mescola facilmente alla folla. Molti interpretano la scelta di Gesù di ricevere il battesimo da Giovanni nel Giordano come segno della sua infinita umiltà; altri ci leggono un moto di “empatia” verso l’umanità sofferente che aspira alla liberazione dal peccato. Tutto questo senza dubbio c’è, ma probabilmente in gioco c’è ancora di più. Il battesimo di Gesù è uno dei momenti più alti e più fulgidi della rivelazione del volto di Dio per mezzo di suo Figlio fattosi uomo: non a caso questo brano si chiude con la voce del Padre che oltre a certificare la figliolanza divina di Gesù esprime a chiare lettere la sua predilezione e il suo compiacimento per questo Figlio che sceglie di amare e di manifestarsi proprio in questo modo. Da

cosa discende tanta “fierezza” e compiacimento nel Padre vedendo suo Figlio immergersi e poi uscire dal Giordano? Cosa c’è nel gesto di Gesù che debba essere rivendicato con tale orgoglio dal Padre? Il Padre riconosce Gesù come suo Figlio e in Lui si riconosce pienamente: tra i due c’è piena sintonia, totale armonia, beatitudine di un amore continuamente donato e continuamente corrisposto senza riserve, senza ombre, senza sospetti. Un amore che, fedele a se stesso, intende spandersi oltre l’asse diretto Padre-Figlio e unire a sé l’umanità intera: l’amore, infatti, o porta frutto o è solo riflesso narcisstico, autocompiacimento sterile e incapace di generare altra vita e di “allargare” il suo stesso cerchio. All’estremo opposto dell’amore non c’è l’odio, ma il giudizio di condanna: ciò che maggiormente separa due persone, infatti, e impedisce o paralizza le relazioni d’amore non sono, in se stesse, le ferite o le offese che l’uno può procurare all’altro, ma la condanna (non importa se inflitta all’altro o a se stessi) a restare distanti perché indegni, colpevoli, inaffidabili, impresentabili a causa proprio di quelle ferite e offese. Quandanche chi riceve un’offesa o una ferita fosse disponibile a perdonare chi la arreca resterebbe intatta la difficoltà per chi è perdonato di credere nella possibilità stessa del perdono e di liberarsi dal ricatto di un senso di colpa che continuamente gli rammenta la propria fragilità, inadeguatezza, indegnità e incapacità di amare. Quanto è difficile evitare di vivere l’imperfezione, la caduta e l’errore come condanna inappellabile o, quanto meno, come macchia indelebile che ai nostri stessi occhi ci diminuisce e ci “incastra” per sempre, separandoci irrimediabilmente dall’Altro!

Nel Giordano, al cospetto di un asceta severo e stravagante come il Battista, si consuma esattamente questo dramma, e cioè l’impossibilità di una vera e duratura pacificazione del cuore degli uomini, alle prese con un implacabile senso di colpa verso gli altri, verso se stessi, verso Dio, e alla ricerca di un’acqua (in mancanza d’altro...) capace di lavare, lenire e ammorbidire le ferite, le inquietudini, i rimpianti, i rimorsi e l’infelicità. Il Padre sa che proprio questo è il solco da riempire tra sé e gli uomini, proprio questo è il meccanismo che, da Adamo in poi, ha disseminato la sua relazione con noi di sospetti equivoci, ricatti, fughe, negazioni, difese a oltranza, distorcendo ai nostri occhi la sua e persino la nostra stessa identità. È dal Giordano (o meglio, da ciò che spinge la gente al Giordano a ricevere il battesimo da Giovanni) che bisogna ricominciare a tessere la tela (“inizio del Vangelo di Gesù Cristo”...): questo il Padre lo sa da sempre; il Figlio fatto uomo lo ha capito e ha accolto senza riserve il piano di salvezza del Padre, acconsentendo a farsene interprete in carne ed ossa, in Corpo e Sangue. Da qui il compiacimento del Padre verso il Figlio, il riconoscimento e l’accreditamento così esplicito del Figlio proprio a margine del battesimo di Gesù nel Giordano.

Anche il Battista riconosce la schiacciante superiorità dello Spirito sull’acqua e inizia a far spazio (“preparate la strada del Signore”) ad una prospettiva ben più ampia rispetto ad un semplice battesimo purificatore che, proprio come la Legge di Mosè, in se stesso non basterebbe a salvare l’uomo, perché chiede troppo e in cambio dà troppo poco a chi, da solo, mai troverebbe né la forza, né il senso, né il gusto, né la gioia di una salvezza che, invece, vuole arrivare come puro dono, come grazia immeritata, come amore personale, come incontro con un Altro che prende l’iniziativa e ci raggiunge là dove siamo, fosse anche il punto più basso della Terra!



### **Attività-ponte**

Ascolto delle canzoni “Quella che non sei” di Ligabue e “Portatemi Dio” di Vasco Rossi e successiva discussione di gruppo.

## 4. Organizzazione del quarto incontro: “Vino nuovo per una festa senza fine”



### Attività rompi-ghiaccio: è qui la festa?

I ragazzi vengono divisi in gruppi di lavoro cui è affidato il compito di organizzare una festa. I gruppi di lavoro hanno un tempo limitato a disposizione per predisporre un “piano” organizzativo per la festa che copra tutti i suoi aspetti: l’ambientazione, l’animazione, il catering, la musica, gli inviti, etc. Al termine del tempo previsto un rappresentante di ogni gruppo illustra l’idea di festa che è stata pensata. Alla fine ragazzi e catechisti voteranno per proclamare un gruppo vincitore e si daranno appuntamento per organizzare e celebrare una festa proprio come è stata pensata (v. attività-ponte).



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Ti piace far festa? Ha i spesso motivi per fare festa?
2. Cosa ci vuole affinché una festa possa considerarsi riuscita? Cosa conta di più: gli invitati, l’ambientazione, l’atmosfera, il cibo?
3. E se gli invitati alla tua festa non si presentano come reagisci? Li vai a cercare? Li preghi di venire? Oppure li iscrivi nel tuo “libro nero”?
4. Se Dio ha creato l’uomo per la felicità perché gli uomini non si presentano alla sua “festa”? Dove si inceppa il meccanismo? Dio non sa organizzare le feste? Dove sbaglia: l’ambientazione, il tipo di invitati, le condizioni che pone per entrare alla festa?



### Icona biblica: Gv 2,1-11

*Ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*

L’ultima volta abbiamo lasciato Gesù sulle sponde del Giordano, lavato dall’acqua del battesimo purificatore di Giovanni. Pochi giorni dopo (secondo la scansione temporale del quarto Vangelo) lo ritroviamo a Cana, ancora alle prese con l’acqua, stavolta utilizzata per le abluzioni prescritte dalla Legge mosaica. Il contesto non è più quello penitenziale del battesimo che Giovanni praticava nel Mar Morto, ma quello gioioso e conviviale di una festa di nozze; tuttavia anche qui resta il riferimento esplicito al tema della purificazione rituale: occorre “ripulirsi”, “decontaminarsi” prima di potersi sedere al tavolo della festa. Ma che festa può mai essere senza più vino?

Sotto la superficie del raffinato simbolismo giovanneo leggiamo facilmente la metafora della nostra condizione umana prima dell’incontro con Gesù. In noi c’è, per natura e per vocazione, il desiderio

di far festa, di vivere nella pienezza della gioia: nasciamo pieni di voglia di vivere e aspiriamo alla felicità. Tuttavia la nostra “festa”, cioè la nostra ricerca della felicità, rischia di naufragare bruscamente sugli scogli del principio di realtà (“non hanno più vino”): troppi limiti, troppe fragilità, troppa inadeguatezza, troppe ingiustizie, troppe violenze, troppi “rospi” ingoiati e non digeriti per poterci permettere di dire che i conti alla fine tornano lo stesso e che il bilancio della vita degli uomini su questa terra è comunque in attivo. La fine del vino alle nozze di Cana è metafora della scoperta (più o meno improvvisa, più o meno sconvolgente) della nostra insufficienza a noi stessi e dell’insufficienza del “carburante” che siamo in grado di procurarci per avanzare lungo la nostra strada.

La festa è a rischio e il disagio dei commensali è palpabile; Maria se ne fa interprete e portavoce con Gesù. Ella non fa pressioni sul figlio per indurlo all’azione (visto che prima di Cana Gesù non aveva ancora dato inizio ai suoi “segni” e visto che nulla nei Vangeli fa supporre che sua madre si aspettasse da Lui simili “performance”); piuttosto, Maria esprime ad alta voce un sincero dispiacere per gli sposi (che facilmente diventeranno oggetto di scherno da parte degli invitati) ed è testimone impotente della piega infausta che il corso degli eventi sta per prendere (una festa che degenera in tragicommedia). Quante volte non riusciamo ad evitare uno schiaffo che vediamo partire? Quante volte assistiamo, inermi e inerti, all’abbattersi di venti di tempesta sulla nostra vita o su quella di chi amiamo? Sebbene la frase di Maria non fosse stata pronunciata a mo’ di domanda rivolta al figlio ma in forma di semplice esternazione di sorpresa e di rammarico, l’evangelista non manca di notare che Gesù “rispose” quasi stizzito a Maria, come se invece Egli avesse avvertito a livello subliminale una sua chiamata in causa diretta, ancorchè fuori tempo. In effetti, se davvero il vino mancante a tavola è il simbolo dell’impossibilità dell’uomo di dare pienezza e trovare il senso alla propria esistenza, è Dio il primo a salire sul banco degli imputati. Nel lamento di Maria si nasconde il grido che dalla terra sale al cielo: ecco perché Gesù “risponde”! Dietro alle parole di Maria, a prescindere dal suo grado di consapevolezza nel pronunciarle, c’è la nostra richiesta a Dio di arrivare ad una pienezza tanto desiderata quanto incompiuta, ad un senso che intuiamo ma non comprendiamo fino in fondo, ad una felicità che intravediamo da lontano ma che non riusciamo mai ad avvicinare. Se manca il vino per la nostra festa colui che ci ha promesso e la festa e il vino, colui che chiamandoci alla vita si è assunto la responsabilità di donarci gratuitamente tutta la vita di cui abbiamo fame e sete viene evidentemente e pesantemente chiamato in causa... Gesù ha ragione nel sentirsi tirato per la giacca, più o meno involontariamente, da Maria e la risposta che Egli dà lega indissolubilmente il tema della nostra festa e del vino che ci occorre con il consumarsi della sua “ora”, cioè la sua morte in croce e la sua resurrezione. A Cana quest’“ora” non è ancora arrivata, ma la strada è ormai aperta e tracciata: qui il vino per la festa nasce dalla trasformazione dell’acqua del culto praticato secondo l’antica alleanza tra Dio e Israele; a Gerusalemme, sul Calvario, non ci sarà più alcuna mediazione tra la richiesta dell’uomo e la risposta di Dio e il vino per le Nozze definitive tra Dio e gli uomini sarà provvisto direttamente dal sangue del Figlio di Dio in persona.

È significativo che Gesù, nel “rispondere” a Maria, apostrofi sua madre con l’inusuale appellativo di “*donna*”, tanto più nel contesto di una festa di nozze: nel racconto di Giovanni le impalpabili figure dei due sposi di giornata cedono piuttosto evidentemente il passo alle nozze che qui realmente si celebrano tra il vero sposo, Gesù il Cristo, figlio di Dio, e la vera sposa, Maria, in rappresentanza dell’umanità intera. È questa la posta gioco, dunque: Dio è “compromesso” con l’uomo al punto da “sposarlo”! Nessuna giara può contenere un amore così grande e nessun’acqua, per quanto santa e benedetta, può surrogare il Sangue dell’Agnello nel suggellare il nuovo e definitivo patto tra Dio e l’Uomo: Dio si lega all’uomo mediante ciò che c’è di più grande e cioè mediante la sua stessa vita. Nessuna Legge può contenere, o sostituire, o anche solo evocare un patto di sangue contratto su una croce dalla quale penzola niente meno che il Corpo del Figlio di Dio, consegnatosi con amore al Padre e dal Padre consegnato per amore agli uomini a cancellazione del peccato che li teneva separati da Dio.

Quando Maria comprende che nell’inattesa reazione di Gesù c’è molto più di una semplice “risposta” alla mera constatazione della mancanza di vino a tavola, Ella (proprio come Giovanni Battista...) *prepara la strada al Signore* chiedendo piena collaborazione ai servi: qualcosa di grande, che Lei non

conosce in anticipo ma di cui ha certezza per la fiducia che nutre nel Figlio e in suo Padre, sta per accadere e richiede l'attenzione e la cooperazione attiva di tutti. Gesù ci salva facendoci partecipare alla nostra stessa salvezza: stando alla lettera del racconto di Giovanni, l'acqua si trasforma in vino non al momento di riempire le giare, ma mentre i servi attingono dalle giare per portare da bere al maestro di tavola. Noi siamo molto più che semplici spettatori di come Dio sa trasformare la nostra acqua in vino perché la trasformazione avviene mentre camminiamo, mentre con fiducia ci dirigiamo verso la nostra meta.

In Maria c'è la sicurezza che con Dio il meglio è sempre davanti a noi e mai alle spalle: significativamente, l'acqua trasformata in vino da Gesù è infinitamente più buona del vino servito all'inizio del banchetto, come certificato dallo stesso maestro di tavola. Il Signore mantiene le sue promesse e non delude: questa sembra essere la "risposta" provvisoria di Gesù alla "domanda" di Maria. Attenzione, però, perché Cana è solo l'inizio del percorso che porterà Gesù sul Calvario e poi nel sepolcro che sarà dissigillato dall'amore del Padre: solo qui maturerà la sua "risposta" definitiva alla domanda di Maria, che in fondo coincide con la nostra domanda di vita eterna.



### **Attività-ponte**

Si celebra tutti insieme il tipo di festa che è stato pensato nell'attività rompi-ghiaccio. Successivamente ci si incontra per verificare se la festa è riuscita e perché: discussione di gruppo.